

Rivelazioni /il patto segreto Italia-Olp

Tu non fare attentati, io ti armo

Moro lo decise. Uno 007 trattò. Arafat promise. Così un giudice ha ricostruito 15 anni di rapporti fra Italia e palestinesi.

La risposta non ammetteva possibilità di replica. "Sui miei rapporti con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina invoco il segreto di Stato. Tali rapporti attengono a determinati problemi della parte palestinese che l'Italia ha contribuito ad avviare a soluzione, ma che non riguardano assolutamente il terrorismo". Era il 4 luglio del 1984, un caldo mercoledì d'estate, e per Stefano Giovannone, colonnello dei carabinieri, uomo dei servizi segreti militari in Medioriente, era cominciata la più brutta esperienza che possa capitare a una spia di professione: essere chiamato da un magistrato a svelare il proprio lavoro, gli incontri, i personaggi, i luoghi, gli accordi sottobanco, gli scambi, le alleanze clandestine. Cioè l'incarico che Giovannone aveva ricevuto dal governo italiano e dall'allora ministro degli Esteri Aldo Moro nel lontano 1973.

Ecco perché il colonnello Stefano Giovannone, sigla in codice Il Maestro, rispose sempre picche ai giudici ogniqualvolta gli chiedevano di parlare dei rapporti Italia-Olp. Come faceva a raccontare i segreti appresi in più di 10 anni vissuti da protagonista con il ruolo, di volta in volta, di agente segreto, di ambasciatore ombra, di mediatore, di uomo d'affari nello scacchiere mediorientale? Proprio non poteva, anche se i giudici erano arrivati a lui per una storiaccia scoperta negli anni più bui del terrorismo: una partita di armi automatiche ed esplosivo consegnata dagli uomini dell'Olp ai capi delle Brigate rosse e sbarcata una notte di settembre del 1979 sulle spiagge di Venezia. Quei mitra furono usati per uccidere e ferire. Ma Giovannone disse sempre di non aver saputo mai nulla.

Almeno così raccontò fino al giorno in cui si portò tutti i segreti nella tomba. Il colonnello del Sismi morì per un tumore il 15 luglio 1985, ma Carlo Mastelloni, il giudice istruttore di Venezia che lo aveva messo sotto inchiesta, continuò a cercare pezzi di una verità che sembrava inafferrabile, sia per le difficoltà di quel tipo di ricerche, sia per le troppe omissioni e silenzi di chi doveva collaborare. Ora quell'indagine è finita, decine di migliaia di documenti preceduti da un dossier di oltre 500 pagine firmate da Mastelloni sono state depositate in cancelleria martedì 20 giugno 1989. E in quella montagna di interrogatori, lettere, appunti, confessioni non si parla solo di Brigate rosse, di palestinesi, di servizi segreti e traffici d'armi diretti e protetti dallo Stato.

Nell'inchiesta Mastelloni, nonostante il segreto di Stato invocato da Giovannone e da alcuni diplomatici, e poi confermato dal governo su tutte le questioni di traffico d'armi, sono finite carte assolutamente inedite attraverso le quali è possibile mettere insieme una storia dei rapporti tra l'Italia e i suoi governi da una parte, e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina con le sue mille diramazioni dall'altra: è la dimostrazione di come tutti gli Stati affianchino alla politica ufficiale fatta in Parlamento alla luce del sole una politica più riservata, conosciuta da pochi e destinata a rinsaldare legami che non possono apparire al mondo in tutta la loro evidenza.

Oppure a battere la concorrenza politica ed economica di un Paese rispetto ad altri in uno scacchiere decisivo per le questioni energetiche. O ancora: a essere ponte di scambio di informazioni tra due entità in conflitto tra loro o che non possono far vedere di avere anche il più piccolo rapporto.

Quei documenti raccolti con pazienza dal giudice Mastelloni saranno veramente preziosi quando gli storici potranno accedere liberamente agli archivi dello Stato per studiare e raccontare tutta la storia dei rapporti tra l'Italia e l'Olp, così come quelli che riguardano la politica estera nei confronti di Israele. A cominciare da un accordo segreto stilato subito dopo la seconda guerra mondiale e che prevedeva precisi impegni in materia di assistenza militare (v. il contributo 1786). Tanto che lo stes-

so magistrato ha intitolato uno dei capitoli della sua ordinanza di rinvio a giudizio "Filoarabi e filoisraeliani: un falso problema" per mettere in luce come l'Italia abbia sempre affrontato con la massima disinvoltura e spregiudicatezza i rapporti con israeliani e palestinesi.

Fu lo stesso Giovannone a spiegare perché mai fu spedito in fretta e furia a Beirut e accreditato presso la nostra ambasciata. Il colonnello dei servizi segreti chiese di dettare personalmente a verbale l'inizio della sua esperienza mediorientale, datata ottobre 1972: "Le direttive del generale Miceli (a quel tempo era il capo del servizio segreto, ndr) attribuivano esclusiva priorità alle iniziative della sicurezza, ma è ovvio che il congelamento delle operazioni terroristiche da parte palestinese a favore dell'Italia e dei suoi interessi all'estero avrebbe potuto comportare favorevoli riflessi. Queste direttive sono rimaste permanenti".

STRAGE

In quei mesi l'Italia aveva visto il suo territorio trasformarsi in campo di battaglia di guerre tra eserciti stranieri. A maggio due episodi: una donna venne bloccata prima che salisse a bordo di un volo Pan Am diretto a Beirut con la borsa carica di bombe a mano e gas lacrimogeno, strumenti buoni solo per un dirottamento. Riuscirono nella loro impresa tre terroristi giapponesi dell'Armata rossa: si imbarcarono a Fiumicino su un volo dell'Air France diretto a Tel Aviv e, al momento dello sbarco, aprirono il fuoco facendo strage di uomini, donne e bambini. Passarono solo due mesi e un commando palestinese fece saltare, a Trieste, quattro serbatoi di un oleodotto. Tutti episodi che accelerarono la partenza di Giovannone, che da Beirut dovette occuparsi un anno dopo delle trattative per i quattro palestinesi che volevano abbattere a Ostia un aereo della El Al (furono poi riconsegnati ai libici) e della strage (17 dicembre 1973) di Fiumicino, 32 morti, un aereo dirottato, le autorità politiche italiane, Moro in testa, a suggerire ai governi greco, siriano, kuwaitiano di non usare le maniere forti con i dirottatori.

Alle preoccupazioni di anticipare le mosse dei terroristi e convincerli a giocare la loro guerra sporca lontano dall'Italia si aggiungevano anche altre considerazioni. Prima tra tutte la questione petrolifera, come si ricava dalla lettura degli appunti che dai servizi segreti arrivavano alla presidenza del Consiglio e al ministro degli Esteri. Gli arabi aprivano i rubinetti a seconda di come le nazioni europee si schieravano? Ecco allora i servizi segreti lanciare l'allarme sul fatto che Francia e Inghilterra avevano già contatti segreti con l'Olp: bisognava allora muoversi, esortarono gli uomini dei servizi, altrimenti era concreta la "possibilità che l'Italia giungerà ultima" e "le posizioni di maggior interesse e di maggior prestigio verranno accaparrate da quelle nazioni che, per prime, offriranno la loro collaborazione". Aldo Moro, in quel periodo ministro degli Esteri, lesse con attenzione quei messaggi, se oggi, tra i documenti dell'inchiesta Mastelloni, c'è questo appunto autografo pieno di perplessità: "Ci sono cose interessanti e anche vere. Ma chi riesce a controllare i traffici del petrolio? Possono farlo i servizi? Per i palestinesi è bene consultarsi e preparare una posizione".

Soprattutto dalle sedi diplomatiche italiane all'estero arrivavano alla Farnesina segnali sul ruolo che i palestinesi avrebbero potuto svolgere nelle relazioni tra Italia e Paesi arabi. Una lettera dell'ambasciatore a Beirut Vincenzo De Benedictis avvertì: "Questa è l'importanza assunta dai palestinesi nella regione del Golfo: in Kuwait sono circa 140 mila e controllano il settore informativo e del lavoro; negli Emirati arabi uniti controllano i posti direzionali chiave; nel Bahrein e nel Qatar controllano gli ingranaggi dell'industria petrolifera; nella stessa Arabia Saudita numerosi funzionari sono palestinesi". Ha commentato il giudice Mastelloni: "Il progressivo riconoscimento politico dell'Olp passa attraverso l'esercizio dell'enorme potere contrattuale con i Paesi europei in tema di approvvigionamento di petrolio".

Paura del terrorismo e paura di restare a secco di greggio, ma anche concorrenza sul mercato internazionale. C'è un'altra lettera a svelare questa faccia della politica estera italiana e porta la firma di Roberto Ducci, ex-direttore generale degli Affari politici del ministero degli Esteri: "Il gruppo dirigente dell'Olp è sostanzialmente nelle mani di alcuni esponenti della grande borghesia palestinese di linea nazionalista e liberai-progressista che funziona da cerniera con i gruppi di affari di Paesi del Golfo e dell'Egitto... Si cerca di favorire un'intesa con i Paesi europei, segnatamente l'Italia e la Francia, offrendo loro la possibilità di inserirsi concretamente nell'arca araba attraverso la penetrazione delle loro imprese. L'obiettivo di questa politica è la creazione di un rapporto organico tra la Cee e i Paesi arabi. L'Olp si propone di agevolare tale processo offrendo una mediazione tra importanti strutture industriali italiane e Paesi arabi. L'istituzione e il consolidamento di questi rapporti, oltre che apportare notevoli benefici sotto l'aspetto economico, dovrebbe servire a sollecitare da parte italiana un riconoscimento ufficiale dell'Olp e un sostegno aperto a una politica autonoma della Cee nei confronti dei Paesi arabi".

L'ambasciatore Ducci aveva avuto un incontro segreto con un alto dirigente dell'Olp e quelle sue note furono spedite direttamente a Moro, il quale fece poi sapere il suo pensiero attraverso i suoi consiglieri diplomatici: "Il presidente Moro si è dichiarato d'accordo con quanto tu scrivi". Come a dire, andiamo avanti su questa strada.

Che cosa poteva offrire l'Italia all'Olp per stringere questo legame? Sostenere alla luce del sole le ragioni arabo-palestinesi nelle riunioni semestrali del comitato Davignon o nei dibattiti del Parlamento italiano. Ma chi guidava quella politica sapeva bene che le parole non bastano da sole. Quindi, bisognava fare qualcosa di concreto, anche se per il bene di tutti ogni passo doveva restare il più possibile riservato: il colonnello Giovannone a Beirut, con l'incarico di addetto alla sicurezza di quella e altre ambasciate italiane in Medioriente, capace di trasformarsi di volta in volta in ambasciatore ombra, consulente commerciale, mediatore tra gruppi e fazioni terroriste; gli aiuti umanitari ai palestinesi, sotto forma di medicine e borse di studio.

ARMI IN TRANSITO

Che dietro queste mosse ci fosse una politica estera fatta di baratti inconfessabili, lo si sarebbe potuto capire già da molto tempo se le autorità di governo avessero reso noto chi era stato incaricato di gestire quel settore: i servizi segreti. Lo svela Antonino Di Blasi, un alto funzionario del Sid, così si chiamava allora il servizio segreto militare: "A spezzoni, nel corso degli anni dopo la strage di Fiumicino, furono inoltrati a Beirut ospedali da campo, scuole prefabbricate, anche una quarantina di automezzi. Io vedevo i messaggi che venivano mandati dalla centrale di Forte Braschi a Giovannone. Tutte queste attività, comprese le agevolazioni per le borse di studio, facevano capo al generale Terzani". Cioè, al numero due del servizio segreto italiano.

I suggerimenti del controspionaggio sono sempre presenti in un'altra vicenda chiave della storia delle relazioni tra Italia e l'Olp: l'arrivo a Roma di un rappresentante di Yasser Arafat e l'apertura di un ufficio diplomatico. Le mosse che precedettero questo passo compiuto nel 1974 sono spiegate chiaramente in una serie di appunti del l'ambasciatore Bartolomeo Attolico, in quei mesi responsabile dell'ufficio IX (si occupa delle questioni mediorientali) della Farnesina. Il più interessante è quello datato 9 ottobre 1974 e tira in ballo di nuovo l'ex-vicecapo dei servizi segreti, il generale Francesco Terzani: "Mi ha prospettato l'opportunità di acconsentire a estendere tali contatti (con dirigenti dell'Olp, ndr) anche a questo ministero... Il rappresentante dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina mi è stato presentato personalmente ieri sera dall'ambasciatore d'Egitto.. A mio avviso, mentre il Sid dovrebbe continuare a mantenere i contatti con l'Olp sia a Roma, sia a Beirut e a Damasco, la richiesta di contatti con questo ministero potrebbe essere utilmente accolta". Anche quel-

l'appunto finì sul tavolo di Aldo Moro, che l'11 ottobre 1974 annotò di suo pugno a margine: "Sì, molta cautela".

Una raccomandazione apparentemente inutile visto che all'interno dei governi ci fu anche chi decise passi ancora più spregiudicati verso la resistenza palestinese. Un accordo segreto, intanto, raccontato dal colonnello Di Blasi in modo impersonale: "Un altro aspetto delle direttive governative fu quello secondo cui armamento palestinese poteva transitare liberamente in Italia per raggiungere altri Paesi... sempre al fine di evitare azioni terroristiche contro interessi italiani, anche all'estero". Insomma, una cosa che nel crudo linguaggio corrente si chiama un ricatto. I partigiani della realpolitik a tutti i costi non si limitarono ad autorizzare che le armi dei palestinesi usassero l'Italia come strada di viaggio dal Medioriente all'Europa e viceversa: decisero anche di mostrare disponibilità a fornire qualcosa per gli arsenali della guerriglia.

È il capitolo più incredibile di questa storia delle relazioni segrete italo palestinesi scoperte dal giudice veneziano e riguarda direttamente una lunga serie di politici che si sono alternati negli anni Settanta e Ottanta al ministero degli Esteri, nel ruolo di sottosegretari e responsabili del cosiddetto Comitato armi, l'ufficio che concede le autorizzazioni per esportare materiale bellico. Si tratta di alcune forniture di armi all'Olp, fatte con il sistema delle triangolazioni, ovvero vendite al Paese X sapendo perfetta mente che bombe e cannoni venivano consegnati al Paese Y, di solito in guerra o in posizione internazionale contestata. Nei dossier dell'inchiesta Mastelloni il personaggio principale è l'ex-ministro ed ex sottosegretario agli Esteri democristiano Mario Pedini (tutti gli altri politici che hanno occupato quel ruolo sono stati denunciati alla procura della Repubblica di Roma), finito in cella un'intera notte prima di raccontare quello che sapeva (Panorama 1205): "Vi sono state consegnate di armi leggere, pistole e mitragliette Beretta... pezzi di ricambio dell'Agusta, materiale elettronico della Contraves. Per l'inoltro, credo se ne occupassero i servizi segreti".

Ma ci sono anche altri documenti e testimonianze assolutamente inedite. Sulla necessità di non esporre il governo in prima persona e tenere il tutto segreto c'è la testimonianza di Franco Berretti, direttore generale delle importazioni e delle esportazioni al ministero del Commercio estero nel periodo in cui furono ministri il socialdemocratico Matteo Matteotti e Ciriaco De Mita. Berretti ha raccontato questo episodio: "Mi recai dal ministro Matteotti e gli dissi che avevo alcune pratiche per armi, tra cui quelle dell'Olp. Mi rispose: "Va bene, le firmi". Il ministro mi guardò non stupito e io dissi, ma non è che le devo firmare io? Matteotti fece un assenso con il capo".

ELICOTTERI

Altre tracce sui buoni rapporti tra governo italiano e Olp nel campo delle forniture militari saltano fuori dagli archivi del ministero degli Esteri. Per esempio un telex datato 1° marzo 1977 e firmato dall'ambasciatore a Damasco Giorgio Giacomelli: "Un autorevole membro del comitato esecutivo dell'Olp e capo della Saika (si trattava di Zouheir Mohsen, ndr) viaggia con passaporto siriano e la sua visita avrebbe duplice scopo: contatti politici e acquisto di armi". Forse, il diplomatico italiano fu troppo esplicito nel parlare di una vicenda che doveva restare molto riservata e così Gardini, allora direttore generale degli Affari politici, rispose con questo messaggio: "Prospettive di acquisto di armi da impiegare vero similmente per operazioni in Libano sono in contrasto con linea di condotta italiana, contraria a forniture belliche suscettibili di impiego in zone calde e, in particolare, se destinate a movimenti che organizzano formazioni militari o paramilitari".

Quella di Gardini era la voce della politica estera ufficiale, sbandierata ai quattro venti. Accadde così anche quando gli israeliani vennero a sapere dei traffici dall'Italia verso l'Olp. Era il novembre del 1977 e l'ambasciatore italiano a Tel Aviv, Fausto Bacchetti, fu chiamato dagli israeliani che protestarono perché l'Olp usava elicotteri militari forniti dall'Italia. Dalla Farnesina tranquillizzarono

gli israeliani con questo messaggio: "Nulla risulta circa utilizzo Olp elicotteri italiani. Licenze concesse a vari Paesi per esportazioni di elicotteri sono molto restrittive e non consentono cessioni a Paesi terzi o a organizzazioni non nazionali". Due mesi più tardi scese in campo Arnaldo Forlani, in quei mesi ministro degli Esteri: "Se dessimo armi all'Olp sconfesseremmo la nostra azione di contatto con esponenti di questa organizzazione, che abbiamo incoraggiato al negoziato. Non esiste un problema di questo genere".

Quanta cura nel conservare e custodire i segreti di questa politica parallela, fatta di preoccupazioni legittime di tenere fuori l'Italia dal circuito terroristico e di non farla uscire invece dai giri economico-finanziari legati agli arabi. Solo che tutti questi sforzi non sembrano essere stati ripagati dagli uomini vicini ad Arafat con analoghi atteggiamenti di aiuto. È vero che Arafat in persona intervenne nei giorni più drammatici del sequestro di Aldo Moro contro le Brigate rosse sconfessando il loro operato. È vero anche però che due uomini a lui molto vicini, Abu Ayad, responsabile dei servizi di sicurezza, e Abu Jihad, comandante militare ucciso da un commando israeliano a Tunisi nel 1988, flirtarono appassionatamente con le Br, stando ai risultati delle indagini di Venezia. I due palestinesi, insieme al loro capo, sono finiti nell'inchiesta di Mastelloni, da imputati, per aver riempito a settembre del 1979 gli arsenali Br di mitra Sterling, lanciarazzi ed esplosivi (per Arafat il giudice ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove, per Abu Ayad il rinvio a giudizio).

Questa storia era veramente imbarazzante per chi aveva gestito i rapporti segreti con l'Olp. Il giudice veneziano sostiene che, a cominciare dal colonnello Giovannone, per finire a due direttori del Sismi, Giuseppe Santovito e Ninetto Lugaresi, ci fu una gara per allontanare da Arafat e dai suoi uomini il sospetto di aver tramato a favore delle Br. Sarebbe stato come ammettere di essere stati presi in giro dopo dieci e più anni di fidanzamento. Così continuarono a negare anche quando il responsabile del Sismi a Tunisi testimoniò di aver fornito già da anni alla centrale dello spionaggio italiano le prove che quei mitra trovati nei covi br provenivano tutti da una partita venduta dal governo tunisino all'Olp.

E le protezioni non scattarono solo al momento dell'inchiesta giudiziaria. C'è una storia raccontata da Mastelloni nella sua ordinanza di rinvio a giudizio. Quella che riguarda un alto funzionario dello Stato, Domenico Del Giudice, addetto al cerimoniale del ministero degli Esteri. L'8 marzo 1984 ricevette all'aeroporto di Ciampino Abu Ayad e la prima cosa che fece fu di informarlo che contro di lui c'era un mandato di cattura, mentre di dire alla polizia chi fosse realmente quel signore che aveva presentato un passaporto diplomatico algerino intestato a un fantomatico Mohamed Salah, si scordò completamente.

Antonio Carlucci
Panorama, 09 07 1989